

Io sono nato nel '44, l'anno in cui Ancona viene liberata dall'armata Polacca e dagli Stati Uniti. Il porto e il cantiere navale sono totalmente distrutti, ma i lavoratori, le forze politiche ed economiche hanno una grande volontà di ripresa. Forse il primo ricordo che ho è che a casa mia in corso Amendola nel '46 vengono i militari inglesi a salutare le famiglie perché partono e tornano a casa, hanno finito di fare la guerra e c'è questo grande desiderio di fraternità, di comprensione reciproca: di armonia.

Allora la vita politica in questa città era molto passionale in particolare nella politica sovversiva: qui cento anni fa nasce la "settimana rossa" e sei anni dopo (nel 1920) c'è la rivolta dei bersaglieri che si rifiutano di andare a combattere in Albania e si ribellano ai propri ufficiali, e prima del fascismo c'è un movimento sovversivo di rifiuto della guerra. Almeno c'è una parte degli anconetani che vive nella Storia.

Tra i dieci e i dodici anni (perché a tredici inizio a lavorare) tra il '55 e il '56, nei quali ci sono stati avvenimenti tragici (la guerra di Suez in Egitto, la rivolta in Ungheria e la repressione) io con i miei amici frequentavamo sia una sezione del PCI, perché giocavamo col biliardino, ping pong, sia il campo sportivo della chiesa. Vivevamo nel quartiere e avevamo queste contrapposizioni, perché il sacerdote ci diceva: "Ma perché andate nella sezioni del PCI?" e gli altri: "Perché andate in chiesa?". Ci si conosceva tutti, ma le contrapposizioni erano forti.

Il problema nella vita è poter scegliere e non essere scelto, questa mi sembra la questione: non essere obbligato a fare quello che decidono gli altri, ma avere dalla società il diritto alla formazione, alla cultura, al sapere, per essere in condizione di poter scegliere. Lo sentivo a 14 anni e lo sento adesso.

Il processo di unificazione dell'Europa è un grande fatto storico. Ma l'Unione è stata fatta nel segno delle classi dominanti. Il governo europeo è espressione di governi e non del Parlamento: c'è un'insufficienza di democrazia.

Enrico Berlinguer è stato modello di rettitudine, onestà, di una visione anche nei rapporti familiari improntata alla coesione.

A sedici anni dove lavoravo ho organizzato il primo sciopero: c'era il governo Tambroni, e in tutta Italia esplodono manifestazioni. A Palermo, Reggio Emilia ci sono morti. Noi ragazzi di fabbrica gridavamo alto e forte "morte a Tambroni", perché andavamo per le spicce. Io avevo di fronte a me un uomo maturo, che con il gomito mi spingeva, mi colpiva e mi diceva "queste cose non si devono dire". Dopo saprò che era un comandante partigiano, aveva combattuto anche in Spagna nelle file repubblicane, ovviamente esponente del partito comunista. Ma noi ragazzi continuammo a gridare: non ce ne importava nulla di quello che dicevano gli "anziani".

Negli anni '60 avevo vent'anni, erano gli anni della guerra in Vietnam. Questo ha segnato la mia, la nostra esistenza, ci ha obbligato a ripensare al senso. Noi pensavamo che il concetto di guerra fosse finito. Nell'Europa in guerra gli Stati Uniti avevano svolto il ruolo dei liberatori. I dirigenti americani però avevano sempre pensato l'America Latina come il loro giardino e ora stavamo parlando dell'Asia e c'era stato questo intervento massiccio. Kennedy, Johnson, Nixon, oltre 500 mila militari, l'uso di armi sofisticate, i defolianti, cose che tutt'ora pesano sulla vita e sulla economia di quel paese: questo ci ha obbligato a ridefinire i nostri comportamenti. Noi comunisti siamo venuti dall'idea della dittatura del proletariato, il ruolo dell'URSS era fondamentale, ma volendo essere fautori di democrazia e rapportandosi alla realtà storica vera, ci siamo allontanati dai nostri riferimenti iniziali,

perché mano a mano abbiamo scoperto che la vera rivoluzione è la diffusione della democrazia. Sono la guerra e la repressione degli USA nel Vietnam che hanno comportato il rinfocolare della guerra fredda. E noi in quel momento abbiamo lavorato nel piccolo e nel grande, per superare questa contrapposizione. Non ci si discostava dagli ideali, ci si discostava da una pratica storica che si era discostata dagli ideali! La teoria era quella della liberazione umana. Quale è il principio per cui viviamo? L'uguaglianza, siamo tutti uguali. Le differenze possono essere di cultura, di capacità, di desideri, ma dobbiamo avere tutti la stessa base di partenza, la stessa possibilità di formarsi una personalità. Il sapere vivere delle nostre capacità non sfruttando gli altri. E' questo il principio elementare per cui da ragazzini abbiamo abbracciato queste idee e per cui abbiamo vissuto. Preferisco *uguaglianza* a *socialismo* o *comunismo*, perché nella storia hanno assunto significati diversi e per tanti aspetti anche contrapposti, ne dobbiamo essere consapevoli

Ad Ancona nel 1972 il terremoto rese inagibili diecimila case. Dopo qualche anno la città era ancora ferma, non si riprendeva, per cui nel consiglio comunale si è dato vita ad una nuova maggioranza. Dopo tanti anni c'erano anche i comunisti insieme a socialisti e repubblicani, che qui hanno una particolare storia e tradizione. Siamo riusciti a investire i denari disponibili per ristrutturare e risanare in gran parte questa città e dare una svolta democratica. Nei rioni di Ancona nacquero i comitati di quartiere e centinaia di persone svolgevano attività volontaria e gratuita per fare parchi, sistemare scuole. La partecipazione dei cittadini che escono dal proprio ambito ristretto e si dedicano al bene comune. Questo negli anni '72, '77, '78: una bella svolta, una bella crescita.

Berlinguer: è noto che preferisse dedicarsi allo studio della politica, estera, ne era un grande esperto. Non amava particolarmente andare in parlamento tutti i giorni. Ma nella Storia a me più che le singole persone interessa il protagonismo di ceti sociali, di un gruppo. Matteucci Adelmo, operaio del cantiere Castracan, è un esempio. Lui aveva passato tutto il periodo del fascismo dovendo tacere e nel dopoguerra educava i più giovani insegnando frasi tratte dal *Capitale*, dicendo che non dovevano studiare Marx come un trattato di economia ma di filosofia, come scienza che insegna la vita e senza imborghesirsi, ma mantenendo la loro identità di operai.

Chi governa si rende conto di cosa vuol dire vivere ogni mattina nell'insicurezza? Quale dispersione di valore implica? Io appartengo ad una forza politica sconfitta, credo di esserne consapevole. Ci vorrebbe gente che ricominciasse a fare quello che facevamo quaranta anni fa, senza timori reverenziali.

Ho lavorato in Algeria, svolgendo funzioni manageriali. Continuando avrei avuto maggiori soddisfazioni di carattere economico, però avrei vissuto anche drammatiche contraddizioni, perché avendo conosciuto la comunità italiana che viveva lavorando in Algeria, dopo due incontri non li ho più voluti vedere. Arruffoni, cercavano ognuno di fregare il proprio datore di lavoro: le comunità degli affaristi all'estero, è meglio stargli lontano. Però avevo avuto anche altre occasioni di conoscere ragazzi algerini pieni di volontà. Forse poteva nascere una vita diversa.

La storia del Novecento è una storia drammatica, di stragi, non solo di guerre, di colonialismo. Noi alcune cose facciamo finta di non saperle. Il piccolo paese Belga a inizio '900 ha ammazzato 10.000.000 persone. Certo è anche una grande Storia (cultura, scoperte), ma ciò che rimane del Novecento è un'eredità fredda, molto poco conosciuta. Oggi c'è un rifiuto della Storia e della conoscenza, stiamo tornando al potere delle classi dirigenti: governi senza democrazia, poca partecipazione. Poi grandi contraddizioni, perché la gioventù viaggia studia, parla le lingue. Non è facile raccontare la Storia,

soprattutto ad un ragazzo, se non si vuole cadere nella banalità o nel buonismo: il Novecento è una grande tragedia.

Gramsci diceva "il pessimismo dell'intelligenza nell'analisi, l'ottimismo della volontà nel cambiare la situazione esistente". Mentre il pessimismo dell'intelligenza lo si pratica anche con una certa facilità, praticare l'ottimismo della volontà è oggi un po' complesso perché i meccanismi del consenso è più difficile romperli. Le idee sono sempre quelle, anche perché non le rapporto tanto a una teoria politica, al marxismo, ma le grandi linee (uguaglianza sociale, dei diritti, diritto al lavoro, al sapere) percorreranno sempre l'animo delle persone.

Forse siamo nella parte migliore della Terra: i grandi pensatori sono frutto di questa parte del mondo: fanno parte del popolo europeo. Però non puoi fare un continente nuovo senza diritti, se non ha una componente sociale, una visione comune: se io devo andare a Madrid devo sentirmi a casa, non un corpo estraneo, come un ragazzo che viene qui deve sentirsi a casa sua. Io desidererei che fosse così per chiunque.

Mettiamo che ci sia il paradiso, che si vada in cielo, che dal cielo si possa domani (un immagine di molti film neorealistici) ascoltare un nipote che dicesse: "mio nonno ha cercato di cambiare il mondo, non ci è riuscito, adesso ci provo anch'io!" Quella sarebbe la soddisfazione della vita.